

I - Capitolo 6

Arrivarono a Port Bou affaticati da una notte di attese, di pensieri scambiati, di ruote che stridevano sul ferro, ma non abbastanza in fretta. In una parola erano sfiniti quando si trascinarono dietro alla fumana colorata di gente giù dal treno, lungo il sottopassaggio. Il sole del primo mattino spagnolo grattava il cemento delle pensiline, eretti come moli per far attraccare futuri prossimi. Attesero per venti minuti: chi fumava un bongo, chi cercava di recuperare dell'acqua dai bagni, chi sventolava distratto una guida a farsi aria. Le pagine della guide du routard, arriciate, in mano a una ragazza dallo sguardo annoiato.

Poi il treno arrivò e li ricaricò tutti. Fino all'ultimo coreano, che si trascinava due valigione immense appresso. La campagna dove cresceva l'agave fece piano piano posto alla città e poi le finirono dritti in pancia, nel sottosuolo di Barcellona. Scesero che erano intontiti per il

sonno e le emozioni. Mentre i loro compagni di viaggio si dileguavano in mille rivoli e quell'esperienza condivisa già si sperdeva loro si muovevano lentamente, come fantasmi. Non sapendo dove andare si sedettero su delle panche e presero a parlare, di dove potevano andare a dormire.

Un signore distinto, poco distante, fece cenno a Filippo di avvicinarsi. Giulio e Filippo si scambiarono un'occhiata, poi senza una parola Filippo si avvicinò al signore, che l'aveva atteso seduto sulla panchina, con pazienza, senza spargere gesti nel tempo in cui i ragazzi si erano avvicinati.

Li guardò con uno sguardo severo. Poi gli chiese lentamente in spagnolo, se sapevano dove dormire.

Giulio fece cenno di no con la testa.

Lui fece un cenno di conferma, posò il giornale. Si alzò e si avvicinò a un telefono pubblico. Dopo un attimo Giulio lo seguì, incerto sul da farsi. Il signore gli chiese se si fidavano.

Giulio rispose subito di sì, mentre ancora la richiesta era a mezz'aria. Trovava troppo imbarazzante ogni altra possibile risposta. Il signore chiamò al telefono, ne seguì una breve conversazione, poi riagganciò.

Il signore disse solo che li aveva sentiti parlare, in Italiano, e che lui da ragazzo era stato in Italia dove l'avevano aiutato. Voleva dargli una mano, e così aveva chiamato un ostello per loro. Un posto economico e pulito che conosceva. Finito di pronunciare queste parole tacque.

Giulio lo ringraziò profusamente e stava per ripartire quando il signore gli disse di fermarsi, che doveva spiegare

Riverberi di viaggio

dove si trovasse l'ostello.

Il signore ci spiegò come raggiungere l'ostello: dovevamo prendere il bus 73 di fronte alla stazione, scendere quando avremmo incontrato una grande fontana dopo circa venti minuti. A quel punto avremmo dovuto prendere una piccola stradina e dopo poche decine di metri avremmo trovato l'ingresso dell'ostello. Lo ringraziammo e uscimmo dalla stazione.

Arrivammo all'ostello sotto un sole che picchiava assassino. Aprimmo la porta e ci ritrovammo in un piccolo cortile. Alcune piante, due panchine. Su una di queste boccheggiavano due ragazzi alti e biondi, probabilmente scandinavi, i grossi zaini appoggiati per terra vicino a loro.

Cercammo la reception e trovammo solo una porta chiusa. I ragazzi ci gridarono in inglese che dovevamo aspettare, che in Spagna a quest'ora era tutto chiuso.

Ci sedemmo sull'altra panchina e aspettammo. Un'ora nell'afa di Barcellona. Eravamo stanchi, parlavamo poco, provavamo ad abbozzare piani per il pomeriggio e per i giorni seguenti ma i pensieri correavano continuamente al liberarci dagli zaini, discenderci su veri letti, riposare.

Arrivò una ragazza coi rasta che camminava a piedi nudi. Ci sorrise e ci salutò in spagnolo, la seguimmo e ci registrammo, pagando con le peseta che avevamo cambiato in stazione. Lasciammo gli zaini alla reception e andammo in camera. Filippo si precipitò a farsi una doccia, io e Matteo rimanemmo a parlare, ciondolando sui materassi sfondati della stanza. Un ragazzo russava in un angolo, occupando il letto della camerata più lontano dalla porta.

Quando Filippo tornò io e Matteo eravamo crollati in un sonno pesante e confuso, esausti dopo la notte in bianco spesa in treno. Quando ci svegliammo erano le sei del pomeriggio. Filippo non c'era. Uscimmo e lo trovammo in cortile: leggeva il materiale informativo su Barcellona che aveva trovato alla reception. Molto del materiale era in castigliano, alcune brochure in inglese. Filippo ne aveva fatto razzia, avevo un plico di mappe e volantini di locali. Anche una vecchia guida che era a disposizione dei visitatori.

Decidemmo di andare a prendere una cerveza per cominciare la serata.

Ci dirigemmo verso la Rambla, dopo poche centinaia di metri rifuggimmo quel fiume di gente che veniva vomitato per le strade senza pausa, infilammo una stradina laterale. Fummo richiamati dagli schiamazzi di un gruppo di inglesi, svoltammo guidati dal rumore e arrivammo davanti a un seminterrato, tre ragazzi inglesi cantavano davanti alla porta di un locale. Incoraggiati dal loro buonumore decidemmo di entrare.

Il locale si chiama l'Ovella Negra e ci ritrovammo a passarci più di tre ore senza quasi accorgersene. Il *calimoch* per poche peseta, che sembravano ancora meno data la nostra ignoranza del cambio, la sangria che arrivava in grandi caraffe. Il biliardo, ci provammo a giocare quando già l'alcol rendeva le stecche sbilanciate, le sponde troppo difficili da calcolare. Ci fermammo prima che anche colpire la palla bianca diventasse troppo difficile.

Ho ricordi confusi del resto della serata. Matteo che abbraccia una ragazza e l'invita a ballare.

Riverberi di viaggio

Filippo seduto al tavolo che continua a bere, imperterrito, guardando la vita che scorre e colorandola di Calimocha. A un certo punto della serata ordinava le caraffe a due a due.

Mi svegliai per via del russare di uno dei grandi ragazzi biondi. Sembrava una segheria di discrete dimensioni. Avevo un notevole malditesta che mi bombardava le tempie. Matteo dormiva imperturbabile ma il letto di Filippo era vuoto. Mi chiesi se quel ragazzo dormisse mai.

Lo trovai in cortile: mangiava un croissant gigantesco e guardava il cielo. Era azzurro brillante.

“Ho letto di una piccola festa di quartiere, questa sera a Badalona. Potremmo farci un salto” - propose Filippo.

“Mi sembra un’ottima idea” - dissi, in realtà poco convinto. Avrei preferito vivere il centro della grande metropoli.

Mi sedetti con Filippo per qualche minuto, poi tornai a cercare di dormire.

Mi svegliai sudato verso le quattro del pomeriggio. Filippo e Matteo non c’erano nell’ostello. Tornarono di lì a poche con delle buste piene di cibi improponibili e alcune birre. Mela cotogna. Mangiai di malavoglia quegli strani cibi che avevano due soli pregi: costare poco ed essere qualcosa di nuovo, mai provato in Italia.

Bevvi nonostante il malditesta me lo sconsigliasse perché ero giovane, lontano da casa e avevo bisogno di dimostrare a quel modo una qualche voglia di vivere, una tensione di qualche tipo alla vita. Ovviamente il mio stato non migliorò.

Facemmo una breve passeggiata nel quartiere, mezzo appannati dal sole e dall'alcol bevuto prima di cena.

Ci dirigemmo poi attorno alle nove verso Badalona. Quando arrivammo le famiglie si stavano ammassando vicino a un parco, i ragazzini correvano e giocavano fra di loro. Dei musicisti non c'era ancora neanche l'ombra.

Camminammo fra gli scarni banchetti: chi vendeva *patatas bravas*, chi strani hot-dog, cervesa a poche peseta la lattina. Era una vera e propria festa di paese come ne vedevo nell'Italia centrale dove spesso passavo le vacanze estive, in visita dai parenti. Non capivo come queste abitudini potessero sopravvivere nella cornice di Barcellona, che per me era la collezione di tutti i vizi che a Torino mi erano preclusi perché non sapevo dove cercarli.

Mangiammo qualcosa e tornammo nella piazza centrale. Bevemmo birra abbastanza da vincere la noia, da iniziare a parlare forte. C'era qualche ragazza in piazza. Una in particolare la ricordo: capivo in qualche modo che fosse giovane, troppo giovane. Aveva una bellezza fresca e pura, una maglietta larga, un seno accennato.

Rimasi confuso fra l'estate, il caldo, quella situazione irreale, a guardarla, senza niente di meglio da fare.

Poi incominciarono a suonare. Poco alla volta la fetta più giovane del pubblico si fece vicina al palco: trenta, forse quaranta ragazzi. Ci alzammo anche noi. Quando le canzoni accelerarono prendemmo a pogare, felici di poter sciogliere un po' delle energie che avevamo in corpo. Ogni tanto la cercavo con lo sguardo. A un certo punto la persi

di vista ma non me ne curai. Il mondo era pieno di birra e ragazze e musica.

Quando il primo gruppo smise di suonare corremmo a prendere altra birra. Tornammo che avevano ripreso da poco di suonare. Questo gruppo fece pezzi pseudo-metal che suonavano ridicoli nell'accento fortemente spagnolo del cantante. Non ce ne curammo, ballammo fino a perdere il controllo. Probabilmente chi era attorno a noi si chiedeva che ci facessero degli stranieri e perché si dannassero tanto l'anima per ballare a quel modo in quel posto. Non potevano sapere che per noi era il centro del mondo, era la nostra estate.

Saltando al ritmo di quella pseudo-cavalcata di catalan-metal Matteo prese sotto al braccio un ragazzo e io gli stetti dietro. Saltavamo come un muro umano e piano piano trascinammo una parte del pubblico. Ci facemmo sotto al palco, con l'energia che si scioglieva e abbracciava le persone attorno a noi. Matteo sembrava un dannato, sorrideva e saltava, sembrava volere con la sua sola energia cambiare il volto della serata. Poco dopo stava invitando delle ragazze ad alzarsi. Il ritmo si fece indiatolato perché il gruppo fu contagiato dall'entusiasmo, di cui pensava probabilmente di essere la causa e presero a suonare più veloce, sbagliando ancora di più. Il batterista faceva fatica a stare dietro al basso. Il cantante steccò più di una volta ma a nessuno sembrava importare. Continuammo a ballare e gli adulti seduti sui muretti presero a battere le mani. Era meraviglioso. La sensazione che avessimo un ruolo, quello degli arringapopolo, in un contesto cui non appartenevamo.

Persi di vista Filippo e Matteo. Ballai per conto mio,

sull'onda delle mie sole emozioni. Chiusi gli occhi, diedi un ultimo sorso alla birra e lanciai lontano la lattina. Mi colpì una gomitata, in maniera involontaria credo ma mi tolse il fiato. Mi trascinai fuori dalla bolgia, mi massaggiài il fianco per un minuto, poi risi e mi buttai dentro, tenendo i gomiti alti, curioso e solo vagamente timoroso di vedere che cosa sarebbe successo. Qualche spintone un po' più deciso ma nient'altro.

Poi vidi Matteo, stava parlando con la ragazza che avevo guardato a inizio serata, molte canzoni e molte birra prima. Li vidi allontanarsi e voltai lo sguardo. Assestai uno spintone al ragazzo alto di fronte a me perché ero arrabbiato. No, ero furioso, furioso con me stesso per non aver parlato a quella ragazza, perché sapevo di non essere come Matteo, che non sarei mai stato come lui. Il ragazzo alto si girò e mi prese per il collo, cercai di liberarmi, ma un suo amico mi assestò un pugno su un orecchio: fu strano perché lo vidi caricare il pugno, e rimasi a guardare incapace di fare alcunché. Tutto mi sembrava rallentato. Poi apparve Filippo e si fece in mezzo. Non cercò di colpire nessuno, mi prese e mi portò via. Nessuno fece per seguirci. Ero frastornato dall'adrenalina, stranito per il fatto che non sentivo dolore. Ancora arrabbiato con me stesso. Filippo mi disse che ero un coglione. Rimasi in silenzio. Ci sedemmo su un muretto in una viuzza poco distante dalla piazza.

Filippo si sedette vicino a me, prendemmo a parlare di alcuni episodi stupidi, di quando eravamo bambini. Della mia e della sua prima cotta. Di quella volta che lui aveva baciato mia cugina a una festa di famiglia a cui erano stati invitati lui e i suoi genitori. Parlammo per un'ora buona. Non so come fece Matteo a trovarci. Arrivò tenendo per

mano quella ragazza carina. Dietro di loro venivano altri ragazzi, due, e una ragazza dai capelli scuri.

Presi a guardare la ragazza dai capelli scuri perché era l'unico spunto. Mi sembrò che il mondo fosse di nuovo un posto pieno di possibilità. Ricacciai indietro il pensiero che nonostante tutte le possibilità di questo mondo io non avrei combinato granché, mi sarei fatto scivolare via tutto. Parlammo, con i miei sensi allentati. Parlammo tutti assieme in un misto di italiano e spagnolo. Cercavo di trovare spiragli nel discorso, un modo per avvicinarmi, per catturare l'interesse della ragazza dai capelli scuri. Lei però si faceva indietro, rispondeva a monosillabi alle domande che le facevo. Poi quando fui stanco, incapace di trovare nuovi spunti, mi dissi che in fondo non era bella, solo un ripiego, la sua unica qualità era che fosse a portata di mano. Osservai per un po' gli altri parlare, Filippo che discuteva di politica con uno dei ragazzi. Dissi che ero stanco, che saremmo dovuti tornare indietro. Matteo disse che rimaneva lì, che ci saremmo visti poi. Mi sembrava una cosa impossibile, qualcosa al di là delle nostre possibilità ma lui suonava sicuro.

Ci salutammo, io un po' incerto, Filippo sembrava sollevato e non aveva i dubbi che coltivavo io.

Prendemmo l'ultima metropolitana e tornammo all'ostello. Nella stanza questa notte c'era un letto vuoto. Mi chiesi dove avrebbe dormito Matteo, che esperienza stesse vivendo che a me era preclusa. Mi addormentai ripensando al volto della ragazza giovane e bella. Mi immaginai di essere io a parlarle, a rimanere a dormire con lei. Mi chiesi che profumo avesse.